

Arcangelo Licinio
SCHEMA DI LETTURA DI
E. Husserl, *Introduzione alla fenomenologia della conoscenza (*Lezioni del 1909*)**

Premessa

Questa seconda parte del seminario vuole essere una guida alla lettura di un testo: le Lezioni del 1909 di *Introduzione alla fenomenologia della conoscenza* di Husserl.

Perché questo testo?

In fondo quasi tutti i testi pubblicati da Husserl (quando era ancora in vita) sono delle introduzioni alla fenomenologia. Si sarebbe potuto scegliere quindi un testo qualsiasi.

Ma questa scelta avrebbe presentato una serie di difficoltà:

innanzitutto perché si tratta di testi lunghi, che quindi non era possibile esaurire in un seminario; in secondo luogo perché si tratta di testi molto complessi: Husserl non aveva una scrittura semplice, né il dono della chiarezza.

Queste lezioni, invece, appunto in quanto lezioni, hanno il vantaggio di essere molto chiare, di stile quasi narrativo.

Esse inoltre pongono l'attenzione su una questione generale: cosa sono i fenomeni di cui parla la fenomenologia? Che tipo di sguardo è quello fenomenologico?

Letture

Partiamo con la lettura: cosa sono, allora, questi fenomeni della fenomenologia?

* E. Husserl, *Einführung in die Phänomenologie der Erkenntnis. Vorlesung 1909*, Husserliana Materialien VII, Springer, Dordrecht 2005, pp. 3-65.

Husserl muove dall'osservare che è diffusa l'abitudine a chiamare "fenomeni" gli oggetti delle scienze della natura: "La fenomenologia deve avere qualcosa a che fare con i fenomeni. Ma di che fenomeni si tratta? Si sente abbastanza spesso definire le scienze naturali come scienze di fenomeni; la scienza della natura fisica come scienza dei fenomeni fisici, la psicologia come scienza di quelli psichici. [...] Dunque, gli oggetti della natura, le loro qualità, relazioni, le loro forze e i loro stati, e fra questi anche le disposizioni psichiche e i vissuti psichici di qualunque natura, sono chiamati "fenomeni". Sono questi gli oggetti della fenomenologia?"

La tesi di Husserl è che i fenomeni intesi come oggetti delle scienze naturali sono appunto gli oggetti delle scienze naturali e non è che se noi semplicemente li chiamiamo fenomeni invece che cose naturali con questo li abbiamo trasformati negli oggetti della fenomenologia. Un semplice nominare non cambia nulla della cosa, la parola non ha potere di creare il senso d'essere di ciò che nomina.

Tuttavia, aggiunge subito dopo Husserl, potrebbe darsi il caso che, chiamandoli fenomeni, noi stiamo facendo riferimento ad un diverso modo di guardarli, uno sguardo differente e così diverso da fare di queste cose studiate dalle scienze della natura l'oggetto della fenomenologia: "E tuttavia, potrebbe darsi il caso che si tratti di qualcosa di più che un semplice nominare-intorno (*Umnennung*), cioè che [...] un qualcosa come una riflessione sulla conoscenza naturale – che la fa un oggetto di conoscenza – renda possibile una nuova presa di posizione (*Stellungnahmen*), attraverso la quale l'oggetto della natura diventa oggetto della fenomenologia."

Cos'è questo diverso modo di guardare le cose? Cos'è questa diversa presa di posizione?

La traccia che propongo di seguire nella lettura di queste pagine è questa: in cosa consiste questo nuovo/diverso modo di vedere le cose che caratterizza la fenomenologia?

La prima ipotesi di un altro sguardo è quella che deriva dalla tradizione empirista, è la riflessione nel senso di Locke: "Innanzitutto si dirà: certo, in qualunque caso dato di conoscenza oggettiva è possibile una nuova presa di posizione, cioè quella della riflessione nel senso di Locke"

Abitualmente, quotidianamente, ingenuamente, noi dirigiamo il nostro sguardo sulle cose che incontriamo e non guardiamo il modo in cui le incontriamo, cioè i nostri atti soggettivi, la nostra esperienza delle cose. La riflessione consiste proprio in questo cambiare direzione allo sguardo col quale abitualmente guardiamo il mondo: invece di direzionarlo verso le cose, direzioniamolo verso il nostro modo di fare esperienza delle cose.

È dunque questo il diverso modo di guardare ricercato dalla fenomenologia?

Subito dopo aver definito la riflessione, Husserl pone il problema: ma cosa scopriamo cambiando la direzione del nostro sguardo? Cosa ci fa vedere la riflessione?

La riflessione ha un ruolo analogo a quello che ha la sensazione per quanto riguarda l'accesso alla natura fisica: così come attraverso le sensazioni abbiamo accesso alla dimensione del naturale, attraverso la riflessione, lo abbiamo a quella dello psichico o della coscienza o della soggettività psicologica. Dunque attraverso quel cambiamento della direzione del nostro sguardo che è la riflessione, noi abbiamo accesso alla dimensione della coscienza o dello psichico o dello psicologico.

Il nome di Locke non compare a caso: Husserl sta facendo riferimento ad una dottrina ben determinata di Locke (primi due paragrafi del secondo libro del *Saggio sull'intelletto umano*) : quella secondo cui ci sono solo due le fonti di tutte le idee della nostra mente: sensazione e riflessione.

Cos'è esattamente questo psicologico al quale abbiamo accesso attraverso la riflessione? Cioè cos'è questa dimensione soggettiva scoperta dalla riflessione? È qualcosa di veramente distinto dalla natura? Abbiamo così veramente guadagnato un nuovo modo di vedere le cose rispetto a quello con cui le guardiamo abitualmente? Abbiamo trovato la via d'accesso alla fenomenologia? In effetti spesso si legge che la fenomenologia consiste in un rivolgimento dello sguardo rispetto a quello naturale che ci fa scoprire i nostri vissuti di coscienza, che quindi sono i fenomeni che andavamo cercando. Stanno così le cose per Husserl?

Leggiamo: “Noi possiamo sempre riflettere e poi farlo di nuovo (*immer wieder reflektieren*). Ma così non usciamo dall'ambito della conoscenza naturale e scientifica, dalla conoscenza delle scienze naturali”

Cioè attraverso la riflessione non siamo veramente usciti dalla dimensione naturale, non abbiamo trovato un nuovo sguardo per vedere il mondo. La riflessione, infatti, si può esercitare solo dopo che si è esercitata una qualche forma di conoscenza di una cosa naturale. Ad esempio, intanto io posso riflettere sulla mia percezione di una casa in quanto prima ho avuto una percezione di una casa: prima percepisco un qualcosa e poi posso riflettere sulla percezione

Questo significa, in termini più generali, che lo sguardo della riflessione è uno sguardo derivato, che viene dopo quello quotidiano e naturale e che dipende da esso: “Tali conoscenze, come la semplice percezione di cose, la rappresentazione di cose e simili, hanno un primato naturale. Solo quando esse sono compiute può avere luogo una riflessione, e solo attraverso tale riflessione la stessa coscienza viene a datità, cioè diventa conoscenza dell'oggettività della conoscenza”.

Abbiamo però saltato un passaggio fondamentale, quello in cui Husserl fa riferimento alla teoria brentaniana dell'intenzionalità.

Lettura della definizione di intenzionalità in Brentano (cfr. Bibliografia)
Commento anche attraverso Sartre (cfr. Bibliografia)

Ritornando al testo di Husserl:

abbiamo detto: con la riflessione non ci svela una dimensione realmente distinta da quella naturale, bensì una che da essa dipende: la soggettività psicologica. Ma qual è il problema? Perché la fenomenologia non può essere una scienza dello psichico, una psicologia?

Husserl risponde dando un esempio di descrizione puramente psicologica: attua quella riflessione di cui hatanto parlato e vede in cosa essa consiste:

“Nel proposito psicologico (*in psychologischer Absicht*) io vado dalla considerazione di una cosa a quella della percezione di una cosa”.

Cioè: quando faccio psicologia, io rifletto, vado dalla percezione della cosa alla percezione della percezione. Cambio direzione dello sguardo, non vedo la cosa, ma il vissuto in cui essa mi è data.

“Cosa ho fatto, quindi, come psicologo? Ho effettuato una nuova percezione e in ciò è implicata una nuova posizione d’essere (*Seinsetzung*).”

Cioè: che cos’è questa riflessione? È una percezione (interna) e in quanto tale essa implica il credere l’esistenza reale di ciò che è percepito: percepire significa infatti considerare l’essere di ciò che è percepito come esistente nella natura, essere reale (in questo senso specifico).

In questo caso quindi io considero il vissuto, ciò che è percepito nella riflessione come esistente nella natura. Cosa questo significhi lo dice subito dopo:

“Dico questa percezione, cioè questa percezione che è mia, che è compiuta ora da me, dove questo ora è quello che io posso determinare con l’orologio e vari apparati che misurano il tempo”.

Nella riflessione io percepisco il vissuto come un accadimento del mondo naturale, cioè qualcosa che è mio, del soggetto concreto empirico che io sono, e che accade nel tempo oggettivo, che è dunque contingente.

Con la riflessione io considero i vissuti come qualcosa di soggettivo e contingente:

In diversi “ora” e a diversi “io” questo vissuto sarebbe diverso.

Il vissuto è soggettivo e contingente significa che esso cambia a seconda dei soggetti che lo vivono e dei momenti in cui esso è vissuto.

Ricapitoliamo:

- lo sguardo che abitualmente abbiamo, quello con cui abbiamo accesso alle cose come cose naturali, non va bene
- lo sguardo riflessivo, cioè il cambiamento di direzione dello sguardo che ci fa scoprire i vissuti psicologici, non va bene.

Cosa ci resta? Che altre possibilità abbiamo? Esistono altre fonti della conoscenza? Ricordate Locke: le uniche due fonti sono quelle.

La tesi Husserliana è che la nostra difficoltà a concepire un diverso tipo di sguardo – quello che di qui a breve Husserl definirà lo sguardo filosofico – dipende dal fatto che non riusciamo veramente ad uscire dal mondo in cui abitualmente consideriamo le cose.

E per dimostrarlo si impegna in una descrizione più dettagliata di questo modo, di quello che chiama l'atteggiamento naturale.

Leggiamo: “Come avrete modo di intuire presto, con tali pensieri si mostrano solo i limiti dell'atteggiamento di pensiero naturale. Caratterizziamolo meglio. [...] Nel modo di pensare naturale noi percepiamo, giudichiamo, teorizziamo e davanti ai nostri occhi sono sempre e sin dall'inizio date delle realtà (*Wirklichkeiten*). Determinare meglio delle realtà pre-date, o porre delle nuove realtà in relazione a quelle pre-date, e poi di nuovo determinarle in modo predicativo o negare le realtà già poste come realtà apparenti (*Scheinwirklichkeiten*): questo è il cammino del pensiero naturale e anche di quello scientifico. Senza realtà pre-data, così come essa infine viene a pre-datità nell'esperienza diretta, non ci sarebbe qui alcuna ulteriore realtà da conoscere. La conoscenza naturale non comincia già in modo problematico, interrogandosi al fine di decidere se ci sia una realtà (*Wirklichkeit*), bensì essa comincia con la tesi della realtà (*Wirklichkeit*). Per quanto lontano noi si voglia andare la realtà (*Wirklichkeit*) è sempre là”.

Cioè: l'atteggiamento naturale si caratterizza per una tesi di fondo: quella che esiste una realtà alla quale si riferiscono tutte le nostre attività, sia quelle conoscitive che quelle pratiche.

Tanto questa tesi è data per scontata che le domande conoscitive che normalmente e anche nella scienza ci facciamo non mettono mai in dubbio l'esistenza di una realtà, ma si occupano solo di determinarla meglio.

Magari ci domandiamo se qualcosa che percepiamo è reale, ma non ci poniamo mai la domanda sulla realtà in quanto tale, la domanda sull'essere.

E questo atteggiamento riguarda anche la scienza: “Ciò vale anche per l'inizio, intendo dire per i primi passi della scienza della natura. Essa non vuole null'altro che assumere come predate le opinioni (*Meinungen*) della vita quotidiana sulla natura”.

La scienza condivide con l'atteggiamento quotidiano e ingenuo la credenza nella stessa realtà. Si potrebbe obiettare, ma come: da Galileo in poi la scienza scopre che la realtà che noi esperiamo ingenuamente non è quella vera, perché sono vere solo le dimensioni fisico-matematiche e non quelle soggettivo-qualitative.

Husserl prende in considerazione questa possibile obiezione e risponde che le affermazioni della fisica, quelle che dicono la vera realtà non è quella dell'esperienza sensibile soggettiva, bensì quella espressa in termini matematici, si riferiscono comunque alla realtà sensibile soggettiva: “La stessa cosa che il ricercatore della natura vede, che pondera, che poi distilla in una storta, che riscalda su una fiamma di Bunsen, che analizza chimicamente così e così o che indaga secondo i suoi comportamenti fisici, è la stessa cosa della quale egli dopo dice che essa è in verità un complesso organizzato in questo tal modo, con queste determinati atomi emettenti energie. In tal

senso la natura del selvaggio è la stessa di Helmholtz e Maxwell, solo che suonano diversi i giudizi sul cosa e sul come della natura, i predicati definenti la natura nella verità teoretica”.

Qui Husserl sta esprimendo una tesi ancora più radicale: Esiste uno strato dell’esperienza, quella puramente estetica, che è la stessa in qualunque cultura e in qualunque tempo.

Per approfondire questo punto cfr. V. Costa, *Il cerchio e l’ellisse. Husserl e il darsi delle cose*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007

Ritorniamo al testo: Husserl aveva detto: l’atteggiamento naturale, lo sguardo che abbiamo abitualmente si caratterizza per il fatto di dare per scontata una tesi, quella dell’esistenza di una realtà, di un mondo. (realtà che si rivela ad un’analisi più approfondita come quella percettiva). Ebbene, questa tesi non può essere messa in discussione. Perché qualunque messa in discussione è sempre messa in discussione della realtà di una singola cosa, o di singole esperienze, mai quella dell’esistenza di una realtà in quanto tale.

Ma se la tesi dell’esistenza di una realtà non può essere messa in discussione, cosa altro possiamo fare? Possiamo interrogarci sul suo perché. Chiederci qual è il suo diritto. Perché noi siamo convinti di questa tesi? Su quali basi essa si fonda?

“Ora ci dobbiamo chiedere, come stanno le cose con questa pre-datità nella conoscenza naturale (non solo quella ingenua, ma anche quella scientifica)? Essa non rappresenta un problema? Non potrebbe e dovrebbe essere interrogata sul suo diritto? [...] Noi diciamo solo: è data l’esistenza della natura come pre-datità. Può esserlo a pieno diritto. Ma la domanda è proprio: con quale diritto? Non abbisogna di un fondamento, e come deve apparire tale fondamento? Cosa deve esso stesso presupporre?”

Ci interroghiamo sul diritto della tesi della realtà, ne chiediamo ragione, in questo modo entriamo in un nuovo atteggiamento che si chiama filosofico perché la filosofia nasce appunto dal chiedere ragione delle cose, da quella meraviglia che non è mera curiosità ma chiedere “perché?”.

Cosa succede se ci interroghiamo sul diritto della tesi della realtà?

Succede che la lasciamo in sospenso, la interroghiamo e quindi non possiamo utilizzarla, la mettiamo fuori circuito, la sospendiamo, cioè facciamo *epoché*.